

IN CAMMINO VERSO IL NATALE

*Speranza*

AVVENTO 2019



*La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza.*

*La fede non mi stupisce. Non è stupefacente. Risplendo talmente nella mia creazione, nell'uomo e nella donna sua compagna. E soprattutto nei bambini. Creature mie. Io risplendo talmente nella mia creazione. Che per non vedermi ci vorrebbe che quella povera gente fosse cieca.*

*La carità, dice Dio, non mi stupisce. Non è stupefacente. Quelle povere creature sono così infelici che a meno di avere un cuore di pietra, come non avrebbero carità le une per le altre. Come non avrebbero carità per i loro fratelli. Come non si toglierebbero il pane di bocca, il pane quotidiano, per darlo ai dei bambini disgraziati che passano. E mio Figlio ha avuto per loro una tale carità. Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce. Questo è stupefacente. Che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano che andrà meglio domattina. Questo è stupefacente ed è proprio la più grande meraviglia della nostra grazia. E io stesso ne sono stupito. Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza. Non me ne capacito. Questa piccola speranza che ha l'aria di essere nulla. Questa bambina speranza. Immortale.*

*La Fede è una Sposa fedele. La Carità è una Madre. La Speranza è una bambina da nulla. Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso.*

*La piccola speranza avanza tra le sue due sorelle grandi e non si nota neanche. Sulla via della salvezza, sulla via carnale, sulla via accidentata della salvezza, sulla strada interminabile, sulla strada tra le due sorelle grandi, la piccola speranza. Avanza. Tra le sue due sorelle grandi. Quella che è sposata. E quella che è madre. E non si fa attenzione, il popolo cristiano non fa attenzione che alle due sorelle grandi. La prima e l'ultima. E non vede quasi quella che è in mezzo. La piccola, quella che va a scuola. E che cammina. Persa nelle gonne delle sue sorelle. E crede volentieri che siano le due grandi che tirano la piccola per mano. In mezzo. Tra loro due. È lei che nel mezzo si tira dietro le sue sorelle grandi. E che senza di lei loro non sarebbero nulla. Se non due donne già anziane. Due donne di una certa età. Sciupate dalla vita. È lei, quella piccina, che trascina tutto. Perché la Fede non vede che quello che è. E lei vede quello che sarà.*

*La Carità non ama che quello che è. E lei, lei ama quello che sarà.*

“Il portico del mistero della seconda virtù”, di C Peguy



# Educare alla speranza

*Papa Francesco*

## **La Speranza cristiana - 33. Educare alla speranza**

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La catechesi di oggi ha per tema: “educare alla speranza”. E per questo io la rivolgerò direttamente, con il “tu”, immaginando di parlare come educatore, come padre a un giovane, o a qualsiasi persona aperta ad imparare.

Pensa, lì dove Dio ti ha seminato, spera! Sempre spera. Non arrenderti alla notte: ricorda che il primo nemico da sottomettere non è fuori di te: è dentro. Pertanto, non concedere spazio ai pensieri amari, oscuri.

Questo mondo è il primo miracolo che Dio ha fatto, e Dio ha messo nelle nostre mani la grazia di nuovi prodigi. Fede e speranza procedono insieme. Credi all'esistenza delle verità più alte e più belle. Confida in Dio Creatore, nello Spirito Santo che muove tutto verso il bene, nell'abbraccio di Cristo che attende ogni uomo alla fine della sua esistenza; credi, Lui ti aspetta. Il mondo cammina grazie allo sguardo di tanti uomini che hanno aperto brecce, che hanno costruito ponti, che hanno sognato e creduto; anche quando intorno a sé sentivano parole di derisione.

Non pensare mai che la lotta che conduci quaggiù sia del tutto inutile. Alla fine dell'esistenza non ci aspetta il naufragio: in noi palpita un seme di assoluto.

Dio non delude: se ha posto una speranza nei nostri cuori, non la vuole stroncare con continue frustrazioni. Tutto nasce per fiorire in un'eterna primavera. Anche Dio ci ha fatto per fiorire. Ricordo quel dialogo, quando la quercia ha chiesto al mandorlo: “Parlami di Dio”. E il mandorlo fiorì.

Ovunque tu sia, costruisci! Se sei a terra, alzati! Non rimanere mai caduto, alzati, lasciati aiutare per essere in piedi. Se sei seduto, mettiti in cammino! Se la noia ti paralizza, scacciala con le opere di bene! Se ti senti vuoto o demoralizzato, chiedi che lo Spirito Santo possa nuovamente riempire il tuo nulla.

Opera la pace in mezzo agli uomini, e non ascoltare la voce di chi sparge odio e divisioni. Non ascoltare queste voci. Gli esseri umani, per quanto siano diversi gli uni dagli altri, sono stati creati per vivere insieme. Nei contrasti, pazienza: un giorno scoprirai che ognuno è depositario di un frammento di verità.

Ama le persone. Amale ad una ad una. Rispetta il cammino di tutti, lineare o travagliato che sia, perché ognuno ha la sua storia da raccontare. Anche ognuno di noi ha la propria storia da raccontare. Ogni bambino che nasce è la promessa di una vita che ancora una volta si dimostra più forte della morte. Ogni amore che sorge è una potenza di trasformazione che anela alla felicità. Gesù ci ha consegnato una luce che brilla nelle tenebre: difendila, proteggila.

Quell'unico lume è la ricchezza più grande affidata alla tua vita.

E soprattutto, sogna! Non avere paura di sognare. Sogna! Sogna un mondo che ancora non si vede, ma che di certo arriverà. La speranza ci porta a credere all'esistenza di una creazione che si estende fino al suo compimento definitivo, quando Dio sarà tutto in tutti. Gli uomini

capaci di immaginazione hanno regalato all'uomo scoperte scientifiche e tecnologiche. Hanno solcato gli oceani, hanno calcato terre che nessuno aveva calpestato mai. Gli uomini che hanno coltivato speranze sono anche quelli che hanno vinto la schiavitù, e portato migliori condizioni di vita su questa terra. Pensate a questi uomini. Sii responsabile di questo mondo e della vita di ogni uomo. Pensa che ogni ingiustizia contro un povero è una ferita aperta, e sminuisce la tua stessa dignità. La vita non cessa con la tua esistenza, e in questo mondo verranno altre generazioni che succederanno alla nostra, e tante altre ancora. E ogni giorno domanda a Dio il dono del coraggio. Ricordati che Gesù ha vinto per noi la paura. Lui ha vinto la paura! La nostra nemica più infida non può nulla contro la fede. E quando ti troverai impaurito davanti a qualche difficoltà della vita, ricordati che tu non vivi solo per te stesso. Nel Battesimo la tua vita è già stata immersa nel mistero della Trinità e tu appartieni a Gesù. E se un giorno ti prendesse lo spavento, o tu pensassi che il male è troppo grande per essere sfidato, pensa semplicemente che Gesù vive in te. Ed è Lui che, attraverso di te, con la sua mitezza vuole sottomettere tutti i nemici dell'uomo: il peccato, l'odio, il crimine, la violenza; tutti nostri nemici.

Abbi sempre il coraggio della verità, però ricordati: non sei superiore a nessuno. Ricordati di questo: non sei superiore a nessuno. Se tu fossi rimasto anche l'ultimo a credere nella verità, non rifuggire per questo dalla compagnia degli uomini. Anche se tu vivessi nel silenzio di un eremo, porta nel cuore le sofferenze di ogni creatura. Sei cristiano; e nella preghiera tutto riconsegna a Dio.

E coltiva ideali. Vivi per qualcosa che supera l'uomo. E se un giorno questi ideali ti dovessero chiedere un conto salato da pagare, non smettere mai di portarli nel tuo cuore. La fedeltà tiene tutto.

Se sbagli, rialzati: nulla è più umano che commettere errori. E quegli stessi errori non devono diventare per te una prigione. Non essere ingabbiato nei tuoi errori. Il Figlio di Dio è venuto non per i sani, ma per i malati: quindi è venuto anche per te. E se sbaglierai ancora in futuro, non temere, rialzati! Sai perché? Perché Dio è tuo amico.

Se ti colpisce l'amaressa, credi fermamente in tutte le persone che ancora operano per il bene: nella loro umiltà c'è il seme di un mondo nuovo.

Frequenta le persone che hanno custodito il cuore come quello di un bambino.

Impara dalla meraviglia, coltiva lo stupore.

Vivi, ama, sogna, credi. E, con la grazia Dio, non disperare mai.

*Le mie tre virtù non sono diverse da uomini e donne in una casa d'uomini.  
 Non sono i bambini che lavorano. Ma non si lavora mai che per i bambini.  
 Non è il bambino che va nei campi, che ara e che semina, e che miete e che vendemmia e che  
 pota al vigna e che abbatte gli alberi e che sega la legna.  
 Ma come si potrebbe mettere a lavorare il padre se non ci fossero i suoi bambini? Egli pensa con  
 tenerezza a quel tempo in cui non sarà più, e i suoi figli saranno al suo posto. Sulla terra. Da-  
 vanti a Dio. A quel tempo in cui lui non sarà più e i suoi figli saranno. E ne è fiero in cuor suo, e  
 come ci pensa con tenerezza. Che il suo cognome non sarà più a servizio suo, ma al servizio dei  
 suoi figli. Che porteranno il cognome onestamente, davanti a Dio. Altamente e fieramente. Come  
 lui. Meglio di lui. Pensa con tenerezza a quel tempo in cui non ci sarà più bisogno di lui. E in cui  
 tutto andrà avanti lo stesso. Perché ce ne sarà altri. Che porteranno lo stesso carico. E che forse,  
 e che certamente lo porteranno meglio. Lui non ne è geloso. Al contrario. Sarebbe da insensati  
 esser gelosi dei propri figli e dei figli dei propri figli.*

*Tutto quello che si fa lo si fa per i bambini . E sono i bambini che fanno fare tutto.  
 Tutto quello che si fa. Come se ci prendessero per mano.  
 Così tutto quello che si fa, tutto quello che la gente fa lo si fa per la piccola speranza.  
 Tutto quello che c'è di piccolo e tutto quello che c'è di più bello e di più grande.  
 Tutto quello che comincia ha una virtù che non si ritrova mai più.  
 Una partenza, un'infanzia che non si ritrova, che non si ritrova mai più.  
 Un forza, una novità, una freschezza come l'alba.  
 Una giovinezza, un ardore. Uno slancio. Un'ingenuità.  
 Una nascita che non si trova mai più.  
 Ora la piccola speranza è quella che sempre ricomincia.*

“Il portico del mistero della seconda virtù”, di C Peguy



## Investire nella speranza

Luigino Bruni

### Speranza (La stanza dei tesori)

Commenti - *Le virtù da ritrovare e vivere/5* pubblicato su *Avvenire* l' 08/09/2013

La vera risorsa scarsa della nostra civiltà si chiama speranza. La speranza è senz'altro una virtù, ma dietro questa grande parola si nascondono molte cose, alcune più grandi della virtù e altre più piccole. Come ogni nobile e antica parola, la speranza assomiglia a quelle città stratificate, che nei secoli hanno conosciuto molte vite e diverse civiltà. C'è, infatti, un primo livello di speranza - che appare subito perché molto superficiale - che non è una virtù, ma è un male. E' quella speranza che la mitologia greca pone dentro il vaso di Pandora (il vaso che conteneva tutti i mali), e che, misteriosamente e ambiguamente, non fuoriesce insieme agli altri mali per inondare il mondo, restando rinchiusa nel vaso.

È la speranza che San Paolo chiama "vana", quella a cui ricorrono spesso i potenti, quando invitano i cittadini a sperare in riprese immaginarie e in futuri migliori, mentre non fanno nulla, o troppo poco, per migliorare le condizioni di vita del presente. La speranza di vincere al lotto e ai gratta-e-vinci, o l'atteggiamento di chi di fronte ad una richiesta di aiuto risponde: "speriamo in bene", una frase dal costo (e dal valore) nullo, che segna la fine di quell'incontro e il mancato inizio di un impegno responsabile per trovare insieme una soluzione concreta. È questa la speranza 'oppio dei popoli', che spesso è diventata, e diventa, strumento di dominio, soprattutto sui poveri, vittime di illusioni create ad arte per mantenerli nella loro indigenza e miseria. Questa speranza è un male perché può farci vivere, o quantomeno sopravvivere, senza l'impegno per diventare noi protagonisti della nostra felicità, aspettando passivamente che la salvezza arrivi dalla sorte, dagli dei, dallo stato. È contro questa speranza vana e illusoria che già la filosofia greca, e poi decisamente il cristianesimo, hanno sferrato una battaglia durissima, al fine di liberare le persone da malevole speranze ingannatrici, e così aprirci la speranza che non delude. Una battaglia che, dobbiamo riconoscerlo, è stata sostanzialmente persa, se guardiamo a quanta illusione e finte speranze produce la nostra cultura dei consumi e della TV (sono impressionanti i dati sulle ore trascorse, sempre più solite, di fronte alla TV: siamo tornati ai livelli altissimi degli anni '80).

Se scaviamo più in profondità, troviamo un secondo livello o strato della speranza, che inizia ad essere virtù. E' quell'atteggiamento spirituale e morale che porta a trovare vere ragioni per sperare in un futuro prossimo migliore del presente, e ad esercitarsi perché quel "non ancora" sperato diventi "già". E' la speranza che ha spinto le generazioni passate a lottare contro un oggi povero e parco di beni e di diritti, per costruire un futuro migliore per i loro figli e nipoti. È stata questa speranza che ha reso sopportabili e a volte lieti i lavori di tanti nostri nonni e nonne impiegati da semi-servi nei campi o nelle miniere, perché dietro quelle fatiche e lacrime intravedevano futuri diplomi, lauree, case, fatiche e campi diversi. È la speranza delle fidanzate, delle spose, delle madri, ma anche quella che ha portato tanti mezzadri e piccoli artigiani a diventare imprenditori, non solo né tanto per amore del denaro, ma in cerca di futuri migliori in dignità e libertà.

Ma c'è ancora un terzo livello di speranza, che quando lo raggiungiamo inizia a svelarci i tratti di una città antica molto nobile e bella. E' la speranza di chi ha lottato fin a dare la vita per co-



struire un futuro migliore non solo per i propri figli, ma per i figli e le figlie di tutti. E' la speranza civile, sociale, politica, che ha mosso migliaia di lavoratori, sindacalisti, politici, operatori, cittadini, uomini e tante (troppo dimenticate) donne, che hanno voluto e saputo spendere la vita per migliorare il loro mondo. È questa speranza che ha spostato, e ancora sposta, in avanti i confini dell'umano, che ha sorretto tutte le virtù, le ha irrorate, ha dato loro coraggio, senso e direzione. Ed è questa speranza che oggi dobbiamo esercitare quotidianamente e riaccendere, soprattutto insieme, per ripartire nella politica, nei mercati, nelle imprese, che non possono restare a lungo luoghi di-sperati. Occorre aumentare gli atti e gli esercizi virtuosi di speranza, che vanno messi sul moggio, raccontati l'un l'altro, amplificati dai media, perché la speranza è contagiosa, come e più dello scoraggiamento e della disperazione civile.

La scoperta delle dimensioni della speranza non si arresta però a questo terzo, già alto e nobile, livello. C'è infatti una quarta forma di speranza, che si trova molto in profondità, e che è diversa da tutte le altre, perché non è più contenuta all'interno del registro semantico della parola virtù. Non si raggiunge (diversamente dalle virtù) con l'esercizio, con la disciplina, con l'impegno. Questa speranza è, semplicemente, dono, gratuità, charis. Quando arriva ci sorprende sempre, ci toglie il fiato. E' l'incontro con la stanza dei tesori. Questa speranza non può essere né calcolata né prevista, ma attesa e desiderata, e quando arriva è gioia grande, paradiso, come il ritorno dell'amico lontano tanto atteso e che un giorno, finalmente e improvvisamente, torna davvero. C'è un legame profondo tra questa speranza e l'attesa. Ce lo dicono anche le lingue portoghese e spagnolo, dove esiste una sola parola per dire sperare e attendere: *esperar*. E c'è forse qualcosa di questa speranza nel misterioso finale del Conte di Montecristo: "tutta l'umana saggezza è riposta in queste due parole: attendere e sperare". E' l'attesa dello sposo con le lucerne accese di speranza. Questa speranza arriva, come ogni dono vero e grande, senza preavviso e senza chiederci il permesso, quando abbiamo esaurito le risorse naturali per sperare, e ci troviamo in condizioni nelle quali non ci sarebbe più nessuna ragione ragionevole per sperare, neanche nel Paradiso. Eppure arriva, e dopo l'annuncio di una malattia seria, di un grave tradimento, dopo infinite solitudini, quando meno te lo aspetti affiora nell'anima qualcosa di delicato, un venticello leggero, e si riesce di nuovo a sperare, a sperare e attendere diversamente. Sentiamo che ci viene data una nuova possibilità, una nuova ragione per sperare veramente, non per auto-inganno consolatorio ma perché rinasce la forza di sperare oltre la disperazione. E così dopo aver consegnato i libri in tribunale, dopo l'ennesima illusione dell'ennesima promessa di fido bancario, dopo il trentesimo colloquio di lavoro finito in niente, ecco che con gli occhi ancora lucidi rifiorisce, dentro, la speranza. E ci sorprende, e ci fa ricominciare la corsa, la lotta. Non siamo noi a generare questa speranza: arriva, e per questo è dono, come ben sapeva la tradizione cristiana che ha chiamato la speranza 'virtù' mettendoci accanto l'aggettivo 'teologale', a sottolineare anche la sua dimensione di gratuità, di eccedenza rispetto ad ogni merito, e che non ci può essere rubata da nessuna tristezza e disperazione del presente. Se sulla terra non ci fosse questa quarta (o ennesima) speranza, la vita sarebbe insopportabile – e diventa tale quando questa speranza non arriva, o non si sente per i troppi rumori. Sarebbe insopportabile soprattutto la vita dei poveri, che invece, come la Cabiria di Fellini, riescono a rimettersi in cammino, a sorridere, a danzare, a sperare di nuovo oltre la sventura. E' questa la speranza che fa rialzare, anche oggi, migliaia di lavoratori, d'imprenditori, di operatori sociali, di politici, di funzionari pubblici, che, *spes contra spem*, vanno avanti anche perché ogni tanto sperimentano questa speranza. E così rilanciano la loro, e la nostra, buona corsa.



Abhijit Banerjee ed Esther Duflo

## **Speranza e conoscenza per battere la povertà**

Quando aveva sei anni, Esther ha letto in un libro illustrato dedicato a Madre Teresa che esisteva una città chiamata Calcutta, talmente affollata che ogni abitante viveva in uno spazio di poco meno di un metro quadrato.

La bimba si era immaginata una città simile a una grande scacchiera, con caselle di un metro per un metro segnate sul terreno, ciascuna con una pedina umana pigiata al suo interno, e si era chiesta se vi fosse un modo per aiutare queste persone.

Quando finalmente ha visitato Calcutta, Esther aveva ventiquattro anni e seguiva un corso post-laurea al Mit. Guardando fuori dal taxi che la portava in città, era rimasta un po' delusa: ovunque posasse lo sguardo c'erano spazi vuoti, alberi, prati, marciapiedi deserti. Dov'era tutta la miseria raffigurata così eloquentemente nel libro illustrato? Dove erano finiti tutti quanti? A sei anni Abhijit sapeva dove abitavano i poveri: vivevano in piccole baracche sgangherate dietro la sua casa di Calcutta. I loro bambini sembravano avere sempre tanto tempo libero per giocare, e riuscivano a batterlo in tutti gli sport. Quando Abhijit andava con loro a giocare a biglie, queste finivano immancabilmente nelle tasche dei loro calzoncini stracciati. Abhijit era invidioso.

[...] Troppo spesso l'analisi economica della povertà viene confusa con un'analisi economica povera: giacché i poveri possiedono molto poco, si presume che non ci sia nulla di interessante nell'economia della loro vita. Purtroppo questo equivoco pregiudica gravemente la lotta contro la povertà nel mondo: i problemi semplici richiamano soluzioni semplici. Il campo delle politiche volte a contrastare la povertà è cosparso dei detriti di rimedi miracolosi rivelatisi tutto fuorché prodigiosi. Per fare progressi in quest'ambito, dobbiamo abbandonare l'abitudine di ridurre i poveri a personaggi da fumetti e prendere tutto il tempo necessario per capire a fondo il loro modo di vivere, in tutta la sua complessità e ricchezza. Negli ultimi quindici anni abbiamo tentato di fare proprio questo.

Noi siamo accademici, e come la maggior parte dei nostri colleghi formuliamo teorie ed esaminiamo dati. Ma la natura del nostro lavoro ci ha portati anche a trascorrere diversi mesi, distribuiti nell'arco di molti anni, a lavorare sul campo con attivisti di Ong e burocrati pubblici, con operatori sanitari e istituti di microcredito. Ci siamo spinti a fare interviste e a cercare dati fino nei vicoli e nei villaggi dove vivono i poveri. [...] Di ritorno nei nostri uffici, rammentando quelle storie e analizzando i dati, ci siamo sentiti al contempo affascinati e confusi. Facevamo fatica a conciliare ciò che avevamo visto e sentito con i semplici modelli usati dagli economisti dello sviluppo (spesso di origine o di formazione occidentale) e dalle autorità politiche per analizzare le vite dei poveri. Spesso e volentieri, il peso delle prove ci ha indotti a riconsiderare, o persino ad abbandonare, le teorie su cui facevamo affidamento, ma non senza prima aver compreso esattamente le ragioni della loro inadeguatezza e aver capito come modificarle per ottenere una migliore descrizione del mondo.

[...] Oggetto del nostro interesse sono le persone più povere al mondo. Nei cinquanta Paesi che ospitano la maggior parte degli indigenti la soglia di povertà è pari in media a 16 rupie a persona al giorno. Chi vive con meno di quella cifra è ufficialmente considerato povero dai governi dei rispettivi paesi. Al tasso di cambio attuale 16 rupie corrispondono a circa 36 centesimi di dollaro; ma poiché nei Paesi poveri i prezzi sono generalmente più bassi che negli Stati Uniti, se i poveri effettuassero gli stessi acquisti ai prezzi statunitensi dovrebbero spendere una somma maggiore: 99 centesimi. Quindi, per calarsi nei panni dei poveri, biso-

gna immaginare di vivere a Miami o a Minneapolis e di avere a disposizione solo 99 centesimi al giorno per soddisfare quasi tutti i bisogni quotidiani (esclusa l'abitazione). Questo non è facile: in India, per esempio, con un importo equivalente si possono comprare 15 banane di piccole dimensioni oppure 3 libbre (1,36 kg) di riso di qualità scadente. Come si può vivere con così poco? Eppure, nel 2005, nel mondo c'erano 865 milioni di persone (il 13% della popolazione mondiale) che conducevano un'esistenza di questo tipo.

La cosa straordinaria è che, pur essendo così povere, queste persone sono uguali a noi in quasi tutti gli altri aspetti: abbiamo tutti gli stessi desideri e le stesse debolezze. I poveri non sono meno razionali degli altri, anzi, proprio perché possiedono così poco, spesso sono costretti a ponderare molto attentamente le loro decisioni: per riuscire a sopravvivere devono essere sofisticati quanto e più degli economisti. Ciononostante, le nostre vite e quelle dei poveri non potrebbero essere più diverse, e questo in ragione di molti aspetti della nostra vita che diamo per assodati e ai quali non prestiamo particolare attenzione.

Vivere con 99 centesimi al giorno significa avere accesso limitato all'informazione – i giornali, la televisione e i libri costano – e dunque ignorare certe cose che il resto del mondo dà per scontate, come il fatto che un vaccino può proteggere un bambino dal morbillo. Significa vivere in un mondo le cui istituzioni non sono pensate per gli indigenti; i poveri generalmente non percepiscono uno stipendio e non godono di una copertura previdenziale finanziata con i contributi prelevati direttamente dalla retribuzione. Significa dover prendere decisioni che richiedono la capacità di leggere clausole scritte in piccolo quando spesso si è del tutto analfabeti: cosa se ne fa una persona che non sa leggere di un'assicurazione sanitaria che non copre molte malattie dal nome impronunciabile? Significa andare a votare quando l'unica esperienza che si ha del sistema politico è fatta di tante promesse non mantenute. Significa non avere un posto sicuro dove tenere i propri risparmi, perché quel poco che la banca può guadagnare da somme così modeste non è sufficiente a coprire il costo della loro gestione. E così via.

[...] Non è facile sfuggire alla povertà, ma un briciolo di speranza e un po' di aiuto ben mirato (qualche informazione, un piccolo incentivo) possono talvolta produrre effetti sorprendenti. D'altro canto, le aspettative malriposte, la mancanza di fiducia e gli ostacoli apparentemente trascurabili possono essere devastanti. Premendo la leva giusta si possono innescare enormi cambiamenti, ma spesso è difficile sapere dove si trovi quella leva. Soprattutto, è chiaro che non basta una leva sola per risolvere tutti i problemi.

[...] L'economia dei poveri, in ultima analisi, spiega come possiamo imparare a combattere la povertà analizzando le vite e le scelte dei poveri. Ci aiuta a capire, per esempio, perché la microfinanza è utile pur non essendo quel miracolo che alcuni speravano che fosse; perché i poveri spesso finiscono per chiedere cure sanitarie che fanno più male che bene; perché i bambini poveri frequentano la scuola per diversi anni senza imparare nulla; perché i poveri non desiderano un'assicurazione sanitaria. Inoltre, ci spiega perché tante formule magiche di ieri sono diventate oggi idee fallimentari. Il libro ci indica anche i provvedimenti in cui possiamo riporre la nostra speranza; i motivi per cui i sussidi simbolici possono avere ben più che effetti simbolici; com'è possibile migliorare le polizze assicurative offerte dal mercato; perché, nel campo dell'istruzione, si può ottenere di più facendo di meno; perché le occupazioni di qualità sono importanti per la crescita. Soprattutto, il libro spiega perché la speranza è essenziale e la conoscenza cruciale, perché dobbiamo continuare a provare anche quando le difficoltà appaiono insormontabili. Dopotutto, il successo non è sempre così distante come sembra.

## Compendio dottrina sociale della Chiesa

326 Alla luce della Rivelazione, l'attività economica va considerata e svolta come risposta riconoscente alla vocazione che Dio riserva a ciascun uomo. Questi è posto nel giardino per coltivarlo e custodirlo, usandone secondo limiti ben precisi (cfr. Gen 2,16-17), nell'impegno di perfezionarlo (cfr. Gen 1,26-30; 2,15-16; Sap 9,2-3). Facendosi testimone della grandezza e della bontà del Creatore, l'uomo cammina verso la pienezza della libertà a cui Dio lo chiama. Una buona amministrazione dei doni ricevuti, anche dei doni materiali, è opera di giustizia verso se stessi e verso gli altri uomini: ciò che si riceve va ben usato, conservato, accresciuto, come insegna la parabola dei talenti (cfr. Mt 25,14-30; Lc 19,12-27).

L'attività economica e il progresso materiale devono essere posti a servizio dell'uomo e delle società; se ci si dedica ad essi con la fede, la speranza e la carità dei discepoli di Cristo, anche l'economia e il progresso possono essere trasformati in luoghi di salvezza e di santificazione; anche in questi ambiti è possibile dare espressione ad un amore e ad una solidarietà più che umani e contribuire alla crescita di una umanità nuova, che prefiguri il mondo dei tempi ultimi.<sup>683</sup> Gesù sintetizza tutta la Rivelazione chiedendo al credente di arricchire davanti a Dio (cfr. Lc 12,21): anche l'economia è utile a questo scopo, quando non tradisce la sua funzione di strumento per la crescita globale dell'uomo e delle società, della qualità umana della vita.

362 La globalizzazione alimenta nuove speranze, ma origina anche inquietanti interrogativi.<sup>749</sup>

Essa può produrre effetti potenzialmente benefici per l'intera umanità: intrecciandosi con l'impetuoso sviluppo delle telecomunicazioni, il percorso di crescita del sistema di relazioni economiche e finanziarie ha consentito simultaneamente una notevole riduzione nei costi delle comunicazioni e delle nuove tecnologie, nonché un'accelerazione nel processo di estensione su scala planetaria degli scambi commerciali e delle transazioni finanziarie. In altre parole, è accaduto che i due fenomeni, globalizzazione economico-finanziaria e progresso tecnologico, si sono rafforzati a vicenda, rendendo estremamente rapida la dinamica complessiva dell'attuale fase economica.

Analizzando il contesto attuale, oltre ad individuare le opportunità che si dischiudono nell'era dell'economia globale, si colgono anche i rischi legati alle nuove dimensioni delle relazioni commerciali e finanziarie. Non mancano, infatti, indizi rivelatori di una tendenza all'aumento delle disuguaglianze, sia tra Paesi avanzati e Paesi in via di sviluppo, sia all'interno dei Paesi industrializzati. Alla crescente ricchezza economica resa possibile dai processi descritti si accompagna una crescita della povertà relativa.

### **Documentario “Vivere con un dollaro al giorno” disponibile su Prime Video.**

Racconta la storia di quattro giovani amici che decidono di vivere con solo 1 dollaro al giorno per due mesi in un villaggio del Guatemala. Armati solo di una videocamera, combattono fame, parassiti e stress finanziario cercando di vivere al limite. Una realtà inimmaginabile per la maggior parte dei giovani americani, le difficoltà che affrontano sono reali e affliggono oltre 1,1 miliardi di persone nel mondo. I quattro imparano in fretta che non ci sono risposte facili, ma la generosità e la forza di Rosa, 20 anni, e Chino, 12, danno loro la forte speranza che sia possibile contribuire a cambiare le cose.

Guardate questa piccina, dice Dio, come cammina . Salterebbe alla corda in una processione.  
 Tanto è felice (lei sola fra tutte). E tanto è sicura di non stancarsi mai. I bambini camminano  
 proprio come i cagnolini. Quando un cagnolino va a passeggio con i suoi padroni, va, viene.  
 Riparte, ritorna. Fa venti volte la strada. Ugualmente i bambini.  
 Quando andate a fare una spesa con i vostri bambini. Una commissione.  
 O quando andate alla messa o ai vespri con i vostri bambini. O alla benedizione.  
 Loro vi trottano davanti come cagnolini. Vanno avanti, tornano indietro. Vanno, vengono.  
 Si divertono. Saltano. Fanno venti volte il tragitto.  
 È perché in effetti non vanno da nessuna parte. A loro non interessa andare da qualche parte.  
 Non vanno da nessuna parte. Sono le persone grandi che vanno da qualche parte  
 Le persone grandi, la Fede, la Carità. Sono i genitori che vanno da qualche parte.  
 Al fiume, nella foresta. Ai campi, nel bosco, al lavoro.  
 Che si sforzano, che si agitano per andare da qualche parte  
 O anche che vanno a passeggio da qualche parte.  
 Ma i bambini quello che li interessa è solo fare la strada.  
 Andare e venire e saltare . Consumare la strada con le loro gambe.  
 Non averne mai abbastanza. E sentir crescere le loro gambe.  
 Loro bevono la via. Hanno sete della via. Non ne hanno mai abbastanza.  
 Sono più forti della via. Sono più forti della fatica.  
 Non ne hanno mai abbastanza (Così è la speranza). Corrono più in fretta della via.  
 Loro non vanno, non corrono per arrivare. Loro arrivano per correre. Arrivano per andare.  
 Così è la speranza. Non risparmiano i passi. Non ne verrebbe loro neanche l'idea.  
 Di risparmiare alcunché.  
 Sono le persone grandi che risparmiano. Ahimè sono ben obbligate.  
 Ma la bambina Speranza non risparmia mai nulla.

“Il portico del mistero della seconda virtù”, di C Peguy



# Abitare la speranza

## NICOLO FABI- Ha perso la città

Hanno vinto le corsie preferenziali  
 Hanno vinto le metropolitane  
 Hanno vinto le rotonde e i ponti a quadrifoglio  
 Dalle uscite autostradali  
 Hanno vinto i parcheggi in doppia fila  
 Quelli multi-piano, vicino agli aeroporti  
 Le tangenziali alle otto di mattina e i centri commerciali  
 Nel fine settimana  
 Hanno vinto le corporazioni infiltrate nei consigli comunali  
 I loschi affari dei palazzinari  
 Gli alberi umani e le case popolari  
 E i bed & breakfast affittati agli studenti americani  
 Hanno vinto i superattici a tremila euro al mese  
 Le puttane lungo i viali, sulle strade consolari  
 Hanno vinto i pendolari  
 Ma ha perso la città, ha perso un sogno

Abbiamo perso il fiato per parlarci  
 Ha perso la città, ha perso la comunità  
 Abbiamo perso la voglia di aiutarci  
 Hanno vinto le catene dei negozi  
 Le insegne luminose sui tetti dei palazzi  
 Le luci lampeggianti dei semafori di notte  
 I bar che aprono alle sette  
 Hanno vinto i ristoranti giapponesi  
 Che poi sono cinesi anche se il cibo è giapponese  
 I locali modaioli, frequentati solamente da bellezze tutte uguali  
 Le montagne d'immondizia, gli orizzonti verticali  
 Le giornate a targhe alterne e le polveri sottili  
 Hanno vinto le filiali delle banche, hanno perso i calzolai  
 E ha perso la città, ha perso un sogno  
 Abbiamo perso il fiato per parlarci  
 Ha perso la città, ha perso la comunità  
 Abbiamo perso la voglia di aiutarci

*Italo calvino*

## LE CITTA' INVISIBILI

### III

*“Kublai Kan s'era accorto che le città di Marco Polo s'assomigliavano, come se il passaggio dall'una all'altra non implicasse un viaggio ma uno scambio d'elementi. Adesso, da ogni città che Marco gli descriveva, la mente del Gran Kan partiva per suo conto, e smontata la città pezzo per pezzo, la ricostruiva in un altro modo, sostituendo ingredienti, spostandoli, invertendoli. Marco intanto continuava a riferire del suo viaggio, ma l'imperatore non lo stava più a sentire, lo interrompeva:*

*-D'ora in avanti sarò io a descrivere le città e tu verificherai se esistono e se sono come io le ho pensate. Comincerò a chiederti d'una città a scale, esposta a scirocco, su un golfo a mezza luna. Ora dirò qualcuna delle meraviglie che contiene: una vasca di vetro alta come un duomo per seguire il nuoto e il volo dei pesci-rondine e trarne auspici; una palma che con le foglie al vento suona l'arpa; una piazza con intorno una tavola di marmo a ferro di cavallo, con la tovaglia pure in marmo, imbandita con cibi e bevande tutti in marmo.*

*-Sire, eri distratto. Di questa città appunto ti stavo raccontando quando m'hai interrotto.*

*-La conosci? Dov'è? Qual è il suo nome?*

*-Non ha nome né luogo. Ti ripeto la ragione per cui la descrivevo: dal numero delle città immaginabili occorre escludere quelle i cui elementi si sommano senza un filo che li connetta, senza una regola interna, una prospettiva, un discorso. È delle città come dei sogni: tutto l'immagina-*



*bile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra.*

*-Io non ho desideri né paure,- dichiarò il Kan,- e i miei sogni sono composti o dalla mente o dal caso.*

*-Anche le città credono di essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano per tenere su le loro mura. D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda.*

*-O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere, come Tebe per bocca della Sfinge”.*

Marco Ermenetini

## **CONDIVIDERE IL SOGNO DELL'ABITARE**

C'era una volta un paese che aveva inventato l'arte di costruire la città. Sì, in Italia abbiamo inventato un'architettura che si fonda sull'armonia delle varie parti e lo spazio pubblico come teatro della vita e della convivenza. In realtà vivere è convivere, in effetti, è l'essere dipendenti gli uni dagli altri che rende necessario ricevere cura. Allora trovare il ritmo di condivisione con altri è essenziale. Così l'urbanità è la cosa più preziosa e feconda della vita associata. Vuole dire aumentare la qualità della vita propria e degli altri.

Ma oggi sembra che abbiamo scordato tutto. Qualcosa si è spezzato, abbiamo dimenticato di pensare la città che contempera sicurezza, accoglienza e bellezza. Una parola "difficile" da usare ma che dobbiamo imparare a rivalutare. Così l'abitare condiviso è l'essenza della città. L'abitare è stato ridotto a semplice funzione quantitativa. L'urbanistica si è ridotta a "metro-cubismo" che non è una corrente pittorica d'avanguardia ma una disciplina ristretta e astratta dove si prendono le decisioni dall'alto in modo perentorio senza accorgersi che si agisce sulla vita delle persone. Si è provocata la fine della comunità ed è stato sciolto il patto non scritto tra le generazioni e il legame civile. Risultato: la riduzione della cura del paesaggio si è accompagnata alla perdita dell'abitare comune.

Per reagire a questa situazione forse dobbiamo ripensare l'architettura come uno strumento che cerchi di mettere in connessione le persone per farle vivere meglio. Dobbiamo imparare ad abitare il mondo in modo più intelligente e delicato. Dobbiamo tornare a imparare a condividere il sogno dell'abitare. E soprattutto dobbiamo continuare a sognare. Perché non provarci?

Dietrich Bonhoeffer

## **VITA COMUNE**

*L'uomo è stato creato come corpo, nel corpo si è mostrato il Figlio di Dio sulla terra per amor nostro, nel corpo è stato risuscitato, nel corpo il credente riceve Cristo Signore nel sacramento, e la risurrezione dei morti attuerà la perfetta comunione delle creature di Dio, anime e corpi. Perciò il credente, attraverso la presenza fisica del fratello, celebra Dio creatore, riconciliatore e redentore, Dio Padre, Figlio e Spirito santo. Il carcerato, il malato, il cristiano nella diaspora ritrovano nella prossimità del fratello cristiano un segno corporale, dato dalla grazia della presenza del Dio trinitario. Chi visita e chi riceve la visita sono, nella solitudine, reciproca testimonianza del Cristo che è presente fisicamente, si accolgono e s'incontrano*

*come s'incontra il Signore, nel rispetto, nell'umiltà e nella gioia. Accolgono la reciproca benedizione come benedizione del Signore Gesù Cristo. Se dunque un solo incontro del fratello con il fratello procura tanti motivi di gioia cristiana, quale inesauribile ricchezza sarà messa a disposizione di coloro che per volontà di Dio son ritenuti degni di vivere in comunione quotidiana di vita con altri cristiani!*

*Indubbiamente può capitare che il destinatario di questa grazia quotidiana sottovaluti e calpesti ciò che a chi si trova solo appare una grazia indicibile. Si dimentica facilmente che la comunione dei fratelli cristiani è un dono di grazia del Regno di Dio, un dono che ci può sempre esser tolto, e che forse tra breve ci ritroveremo nella più profonda solitudine. Chi dunque finora ha potuto vivere una vita cristiana comune con altri cristiani, celebri la grazia divina dal profondo del cuore, ringrazi Dio in ginocchio e riconosca: è solo per grazia che oggi ci è ancora consentito vivere nella comunione di fratelli cristiani.*

Per il ringraziamento nella comunità cristiana valgono le stesse considerazioni che per altre situazioni di vita cristiana. Solo chi ringrazia per il poco, riceve anche grandi doni. Impediamo a Dio di farci i grandi doni spirituali che ci ha preparato, perché non siamo grati dei doni di ogni giorno. Pensiamo di non poterci contentare di quel po' di conoscenza, di esperienza e di amore in campo spirituale che ci è dato, e di dover solo aspirare continuamente ai grandi doni. Lamentiamo la mancanza di certezza ferma, di fede forte, di ricca esperienza, presumendo che Dio ne abbia fatto dono ad altri cristiani, e pensiamo che queste lamentele siano un sintomo di devozione. Preghiamo per grandi cose e ci dimentichiamo di ringraziare per i piccoli (ma in effetti non piccoli!) doni quotidiani. Ma come può Dio affidarci cose grandi, se non vogliamo prendere dalle sue mani il poco con gratitudine?

Se non ringraziamo quotidianamente per la comunione cristiana, in cui ci troviamo, anche nel caso che non si tratti di una grande esperienza, di una ricchezza visibile ma piuttosto di un aggregato di debolezze, di poca fede, di difficoltà; se anzi ci lamentiamo con Dio di tutta questa miseria e meschinità, niente affatto rispondente a quanto ci aspettavamo, impediamo a Dio di far crescere la nostra comunione fino a raggiungere quella misura e ricchezza già predisposta per noi tutti in Gesù Cristo. [...] Chi perde la fiducia nella comunità cristiana in cui si trova, e si lamenta di essa, prima di tutto esamini se stesso, e si chieda se Dio non voglia semplicemente distruggere il suo ideale; se è così, ringrazi Dio di averlo posto in questa situazione di disagio. Se invece le cose stanno diversamente, si guardi comunque dal farsi accusatore della comunità di Dio; accusi piuttosto se stesso per la propria incredulità, chieda a Dio di fargli conoscere la propria mancanza e il proprio peccato specifico, preghi di non rendersi colpevole nei confronti dei fratelli, nella conoscenza della propria colpa interceda per i fratelli, faccia ciò che gli è stato assegnato e ringrazi Dio.

La fraternità cristiana non è un ideale che noi dobbiamo realizzare, ma una realtà creata da Dio in Cristo, a cui ci è dato di poter partecipare. Quanto più chiara diventa la nostra consapevolezza che il fondamento, la forza e la promessa di tutta la nostra comunione consistono solo in Gesù Cristo, tanto più si rasserena il nostro modo di considerare la comunione, di pregare e di sperare per essa.





Non mi piace chi non dorme, dice Dio.  
 Il sonno è l'amico dell'uomo. Il sonno è l'amico di Dio.  
 Il sonno è forse la mia più bella creatura.  
 E io stesso mi sono riposato il settimo giorno.  
 Chi ha il cuore puro, dorme. E chi dorme ha il cuore puro.  
 È il grande segreto per essere instancabili come un bambino.  
 Ora mi si dice che ci sono uomini  
 Che lavorano bene e dormono male.  
 Che non dormono. Che mancanza di fiducia in me.  
 È quasi più grave che se lavorassero male ma dormissero bene.  
 Che se non lavorassero ma dormissero, perché la pigrizia  
 Non è un più grande peccato dell'inquietudine  
 E, anzi, è un meno grande peccato dell'inquietudine  
 E della disperazione e della mancanza di fiducia in me.  
 Non parlo, dice Dio, di quegli uomini che non lavorano e non dormono.  
 Quelli sono peccatori, s'intende. Grandi peccatori. Non hanno che da lavorare.  
 Parlo di quelli che lavorano e non dormono. Li compiangono.  
 Non hanno fiducia in me. Come il bimbo si sdraia innocente nelle braccia di sua madre,  
 così loro non si sdraiano.  
 Innocenti nelle braccia della mia Provvidenza.  
 Hanno il coraggio di lavorare. Non hanno il coraggio di non far nulla.  
 Hanno la virtù di lavorare. Non hanno la virtù di non far nulla.  
 Di distendersi. Di riposarsi. Di dormire.  
 Disgraziati non sanno cos'è buono.  
 Governano benissimo i loro affari durante il giorno.  
 Ma non vogliono affidarmene il governo durante la notte.  
 Come se io non fossi capace di assicurarne il governo durante una notte.  
 Chi non dorme è infedele alla Speranza.  
 Ed è la più grande infedeltà.  
 Perché è l'infedeltà alla più grande Fede.  
 Poveri ragazzi amministrano nella giornata i loro affari con saggezza.  
 Ma venuta la sera non si risolvono,  
 Non si rassegnano ad affidarne il governo alla mia saggezza  
 Per lo spazio di una notte ad affidarmene il governo.  
 E l'amministrazione e tutto il governo.  
 Come se non fossi capace, forse, di occuparmene un po'.  
 Di farvi attenzione.  
 Di governare e amministrare e via discorrendo.  
 Ne amministro ben altri, poveracci, io governo la creazione,  
 è forse più difficile.  
 Potreste forse senza gran danno lasciarmi in mano i vostri affari, uomini saggi.  
 Sono forse saggio quanto voi.  
 Potreste forse rimettermeli per lo spazio di una notte. Lo spazio che voi dormiate. Infine.  
 E l'indomani mattina li ritrovereste forse non troppo sciupati.  
 L'indomani mattina non starebbero forse peggio.  
 Sono forse ancora capace di condurli un po'.

# Governare la speranza

## Si può guardare la Storia con speranza?

2 *Alla fine dei giorni,  
il monte del tempio del Signore  
sarà saldo sulla cima dei monti  
e s'innalzerà sopra i colli,  
e ad esso affluiranno tutte le genti.*  
3 *Verranno molti popoli e diranno:  
«Venite, saliamo sul monte del Signore,  
al tempio del Dio di Giacobbe,  
perché ci insegni le sue vie  
e possiamo camminare per i suoi sentieri».*  
*Poiché da Sion uscirà la legge  
e da Gerusalemme la parola del Signore.*  
4 *Egli sarà giudice fra le genti  
e arbitro fra molti popoli.  
Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,  
delle loro lance faranno falci;  
una nazione non alzerà più la spada  
contro un'altra nazione,  
non impareranno più l'arte della guerra.*  
5 *Casa di Giacobbe, venite,  
camminiamo nella luce del Signore.*  
Isaia 2, 2

L'Avvento è tempo di attesa, tempo di speranza.

Siamo capaci di guardare alla nostra vita e alla storia con speranza?

Nel camminare verso il Natale, ci "affianchiamo" ad un uomo di fede e uomo politico, Giorgio La Pira, che ha fatto di queste parole di Isaia una lente attraverso cui guardare e operare nella storia. Ha saputo educare alla speranza uomini di tutta la terra in tempi non facili: durante la guerra fredda, l'epoca del terrore per il nucleare, la guerra in Vietnam, le problematiche del Medio Oriente; radicando la sua speranza nella fede.



Giorgio La Pira nasce a Pozzallo (Ragusa) nel 1904, arriva a Firenze nel 1924 come studente di Diritto Romano, di cui successivamente diviene professore.

Attribuisce alla Pasqua 1924 la grazia della conversione al cristianesimo.

Nel 1927 diventa terziario domenicano .

Nel 1934 aiuta a far nascere la cosiddetta Messa di San Procolo: la celebrazione della Messa rivolta ai poveri che diventa anche mensa e assistenza materiale. Accolto nella comunità domenicana di San Marco a Firenze, vive uno stile di vita sobrio, quasi ascetico nella sua cella numero 6. Nel 1939 fonda e dirige la rivista "Principi" che viene poi soppressa dal regime fascista, ricercato dalla polizia nel 1943 lascia Firenze.

Nel 1946 viene eletto all'Assemblea Costituente dove dà un contributo decisivo alla stesura dei primi articoli della Costituzione. Rieletto deputato, entra al governo al Ministero

del lavoro con Fanfani. Nel 1951 diventa Sindaco di Firenze, carica che ricoprirà, salvo brevi interruzioni, fino al 1965.

Fu sempre legato alle suore di clausura, informandole e coinvolgendole nelle sue iniziative attraverso la preghiera che considerava anche come forza, la più grande, di efficacia storica. È un uomo che ha saputo parlare con i grandi della terra, è stato amico di papi e cardinali, aveva corrispondenze con re e capi di stato, ed è stato il primo politico occidentale a varcare “la cortina di ferro” in piena guerra fredda, invitato dal Sindaco di Mosca.

In piena escalation del terrore per il nucleare, La Pira va in giro per il mondo, invitato a parlare a Parigi, Mosca, New York, per dire che gli stati non devono costruire missili, ma astronavi; finanziare progetti di sviluppo per eliminare la povertà e non piani militari.

Nel 1959 invitato a Mosca incontra Krusciov. Davanti al Soviet Supremo parla di pace nel nome di Gesù, e invita a “tagliare il ramo secco dell’ateismo di stato”.

Nel 1965 è l’unico uomo politico che Ho Chi Min accetta di incontrare, in un disperato tentativo di mediazione con gli Stati Uniti, destinato a fallire. Molto importante anche il suo impegno per il Medio Oriente per mettere in dialogo la “famiglia di Abramo”: cristiani, ebrei e musulmani.

Nel suo impegno di amministratore non dimentica le esigenze e i bisogni della città di Firenze, si spende soprattutto per i poveri, i senzatetto, lotta contro la disoccupazione e i licenziamenti e si impegna per l’edilizia popolare pubblica.

Visse gli ultimi anni della sua vita fra i giovani, continuando a lavorare per la pace e l’unità dei popoli con la sua teoria che la guerra è uno strumento superato, inutile, che deve lasciare il posto alla diplomazia internazionale.

Muore il 5 novembre 1977.

Nel 1986 nella Basilica domenicana di San Marco, nel cui convento aveva a lungo vissuto, è iniziata la fase diocesana del processo di beatificazione.



### **Un testimone**

Io non sono un “sindaco”, come non sono stato un “deputato” o un “sottosegretario”: non ho mai voluto essere né sindaco, né deputato, né sottosegretario, né ministro (...). La mia vocazione è una sola, strutturale direi: pur con tutte le deficienze e le indegnità che si vuole, io sono, per la grazia del Signore, un testimone dell’Evangelo... mi sarete testimoni (eritis mihi testes). La mia vocazione, la sola, è tutta qui! (...) Ho un solo alleato: la giustizia fraterna alla quale il Vangelo la presenta. Ciò significa: lavoro per chi ne manca, Casa per chi ne è privo, assistenza per chi ne necessita, libertà spirituale e politica per tutti, vocazione artistica e spirituale di Firenze nel quadro universale della civiltà cristiana ed umana. Non mi servo dei

comuni metodi di meccanica parlamentare e partitica: a Firenze c'è posto per tutti gli uomini di buona volontà che hanno come obiettivo di azione i punti sopra indicati.

*Lettera ad Amintore Fanfani durante la crisi del Pignone,  
27 novembre 1953*

### **La vocazione**

Sento davvero che questa è la mia vocazione: il Signore ha preso il mio totale nulla (e non faccio retorica!), ha preso le mie "ossa" (come nell'immagine di Ezechiele) e vi ha infuso questo soffio "missionario" che si estende a tutti i popoli del mondo. È così strano questo fatto: eppure ne ho ogni giorno esperienza. Un nulla radicale che è tuttavia un lievito di speranza a livello di tutte le genti! La cosa mi reca davvero stupore quando ci penso: possibile? Eppure i fatti mi costringono a dire: sì, è possibile; Dio può tutto, anche questo! È così!

*Lettera alle claustrali,  
6 ottobre 1960*

### **Il metodo del Profeta Isaia**

Siamo ormai sul crinale apocalittico della storia: in un versante c'è la distruzione della terra e dell'intera famiglia dei popoli che la abitano, nell'altro versante c'è la millenaria fioritura della terra e della intera, unitaria, famiglia dei popoli che la abitano: fioritura carica di pace, di civiltà, di fraternità e di bellezza: la fioritura profetica dei "mille anni" intravista da Isaia e da San Giovanni: i governanti di tutta la terra sono oggi chiamati a fare questa scelta suprema. Altra scelta non c'è. Per andare verso il versante della fioritura bisogna accettare il metodo indicato dal Profeta Isaia: trasformare i cannoni in aratri ed i missili e le bombe in astronavi e non esercitarsi più alle armi, non uccidere ma amare! Ciò esige una generale revisione dei fini e dei metodi della teoria politica e della azione politica: esige l'abbandono – perché ormai fallita – della metodologia teorica e pratica di Machiavelli e l'assunzione della sola metodologia teorica e pratica veramente costruttiva sulla terra ed in cielo: quella dell'Evangelo: "Ama l'altro popolo come il tuo"!

*Lettera al presidente dell'Unione Sovietica Nikita Krusciov,  
17 novembre 1961*

### **Spes Contra Spem**

Perché non sperare? Non sperare nella pace di questa grande famiglia umana che è la famiglia di Dio; la famiglia del comune Padre Celeste! Da Lui creata, da Lui amata, da Lui redenta, a Lui, per tutta l'eternità destinata! Si sa: la speranza è, in certo senso, una avventura ed un rischio: ma forse che, pel rischio di perdere la sementa, il contadino smette di seminare?

Discorso di apertura del quarto

*Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana,  
Firenze 19 giugno 1955*

### **L'ipotesi di lavoro**

In una fase storica nuova, tutti vedono che è il momento di rafforzare l'impegno per la pace. Come? Signori, io sono un credente cristiano e, dunque, parto da una "ipotesi di lavoro" che, per me, non è soltanto di fede religiosa ma razionalmente scientifica. Credo nella presenza di Dio nella storia e dunque nell'incarnazione e resurrezione di Cristo. Credo che la resurrezione di Cristo è un evento di salvezza che attrae a sé i secoli e le nazioni. Credo dunque nella forza storica della preghiera. (...) C'è chi ha le bombe atomiche, io ho soltanto

le bombe della preghiera.

*Discorso al Cremlino, Mosca,  
16 agosto 1959*

### **Costruire sulla roccia della preghiera:**

Per edificare la nuova città della pace nel mondo, bisogna mettere nei fondamenti stessi di questa città nuova la pietra salda dell'orazione. Il Vangelo chiaramente lo dice: il Corano lo ripete; già l'Antico Testamento lo afferma: se Dio non è la base su cui si costruisce la città e la casa, la costruzione è vana: bisogna edificare sulla roccia e non sulla sabbia: la pace, perciò, ha come sua premessa, la preghiera! La preghiera con tutti i valori divini ed umani che essa implica, è la roccia sulla quale bisogna edificare affinché l'edificio sia saldo.

*Lettera al presidente della Repubblica egiziana Gamal Abdel Nasser,  
24 dicembre 1959*

### **Accompagnare il moto storico**

I popoli sono inarrestabilmente avviati verso l'attuazione integrale di questa visione apocalittica: perché essi sono inarrestabilmente avviati verso la pace, verso il disarmo, verso l'unità, verso la loro elevazione (a tutti i livelli): sono cioè inarrestabilmente avviati verso la costruzione di un'unica famiglia che abiti in pace – "per mille anni" – una unica casa, che è insieme casa di Dio e casa degli uomini. Il nostro compito è quello di prendere consapevolezza sempre più profonda di questo integrale, inarrestabile moto storico – di questa stagione storica – e di aiutarne, accompagnandolo passo passo, lo svolgimento.

*Discorso alla Tavola Rotonda Est Ovest, Mosca,  
4 dicembre 1963*

### **L'obiezione di coscienza delle armi**

Caro Pino...lo so: tutti questi punti sollevano domande e obiezioni a non finire! Fra l'altro potresti dire (e potrebbero dire con te i giovani): ma Professore, non le sembra "idealista" "utopista" questo quadro? Non è esso in contrasto con la severa realtà di questi anni? La guerra nel Vietnam e nel Medio Oriente; la guerra in Africa (Nigeria, Biafra, Sudan ecc...); la fame crescente dei paesi poveri (2/3 dell'umanità) e l'arricchimento crescente dei paesi ricchi (Populorum Progressio!); la "collera dei negri"; la "collera dei poveri" in America Latina; la "rivolta dei giovani" (in tutte le Università del mondo); l'enigma della Cina e l'inquietudine profonda dell'Europa; il crescente equilibrio del terrore nucleare!

Lo so: queste obiezioni sono reali: e tuttavia permetti che io ti dica: e se avvenisse (ed è inevitabile che avvenga, perché la guerra è impossibile, è utopia, e l'equilibrio del terrore è esso, pure, un non senso ed una utopia) il disarmo? Se le spese (inutili) per l'armamento si trasformassero in spese di sviluppo, in piani economici ed industriali e culturali per il terzo mondo (armi in aratri: siamo sempre con Isaia!)? Se avvenisse (ed è inevitabile, se non si vuole la distruzione della terra) il passaggio dalla civiltà della guerra alla "civiltà di pace"? Se tutto questo avvenisse (e non può non avvenire! Ci vuole preghiera, speranza, pazienza, e azione perseverante e decisa a tutti i livelli: spes contra spem) allora tutte le obiezioni svanirebbero! Il disarmo, lo sviluppo, la pace: ecco le inevitabili direttrici della storia odierna!

*Lettera a Pino Arpioni e ai ragazzi dell'Opera per la Gioventù,  
14-17 luglio 1968*



## La storiografia del profondo:

Ha mai pensato alla possibilità di una storiografia del profondo? Lei sa che il movimento delle acque dei mari obbedisce a leggi precise. Alla superficie, le acque ci appaiono agitate, ci suggeriscono l'immagine del caos, di un divenire caotico, in balia di forze incontrollabili, ma nel profondo vi sono potenti e misteriose correnti che governano il moto delle acque. Anche nel profondo della storia umana, così agitata nella superficie, vi sono delle grandi e misteriose correnti che trascinano in un senso ben preciso: verso l'unità e la pace. Bisogna saperle individuare. Ed è questa la funzione più alta della cultura. Il politico che tiene gli occhi fissi alla superficie non vede che cosa avviene nel profondo.

*Intervista a "Il Popolo"*  
22 febbraio 1976

## Dove va la storia?

Dove va la storia della Chiesa e quella dei popoli? Dove va? Madre Reverenda, ormai possiamo rispondere con chiarezza e precisione di termini: va (malgrado tutto e nonostante tutto) verso la nuova pienezza dei tempi; verso la "pienezza delle nazioni e la pienezza degli ebrei" (come san Paolo dice): va, cioè, verso tempi storici analoghi ai tempi storici di Augusto e di Virgilio: verso tempi, cioè, in cui il corpo delle nazioni sarà organicamente composto in unità ed in pace e costruirà, così, la premessa storica e la condizione storica adeguata per la lievitazione cristiana di tutti i popoli, di tutte le nazioni e di tutte le civiltà della terra: "vissero e regnarono con Cristo per mille anni" (Ap 20,4). (...) Che tempo farà domani? Bel tempo, Madre Reverenda: bel tempo, malgrado e nonostante tutto: malgrado tempeste locali e ondate superficiali qua e là furiose, il fondo dell'oceano è ormai pacificato: Cristo lo domina; la nostra nave può riprendere coraggiosamente il suo cammino: la speranza teologale (che è insieme divina ed umana, celeste e terrestre, temporale ed eterna) è la bandiera che si alza sulla poppa della nostra nave e che viene elevata al cospetto dei popoli, come segno di grazia, di pace e di vittoria.

*Lettera ai monasteri di clausura,*  
2 gennaio 1961

Per approfondire:

<http://www.fondazionealapira.org/it>

<http://giorgiolapira.org/it>

<https://www.toscanaoggi.it/Dossier/Speciali/Personaggi/Giorgio-La-Pira>

<https://www.operalapira.it/prospettive/>

*Giorgio La Pira, I miei pensieri, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2007*

*Giorgio La Pira, Lettere a Giovanni XXIII, Il sogno di un tempo nuovo, Edizioni San Paolo, Milano 2009*

*Giorgio La Pira, La preghiera forza motrice della storia: lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa, edizione Città Nuova, Roma 2007*

## YouTube:

Giorgio La Pira: i diritti della persona – istituto Luce - Prima e seconda parte <https://www.youtube.com/watch?v=ucjGAACfTLo>

La Pira, Mattei e lo Spirito Santo <https://www.youtube.com/watch?v=hPrMgbBVRp4>

Giorgio La Pira: la fantasia al potere <https://www.youtube.com/watch?v=pfe3efmsAV0>

Giorgio La Pira : concetti sulla pace [https://www.youtube.com/watch?v=Re\\_nssAKujM](https://www.youtube.com/watch?v=Re_nssAKujM)

L'attualità di Giorgio La Pira [https://www.youtube.com/watch?v=aGUwEF\\_Acbs](https://www.youtube.com/watch?v=aGUwEF_Acbs)

L'esempio di Giorgio La Pira il "sindaco santo" <https://www.youtube.com/watch?v=Sm3Gu4PpG6M>





La fede non ci toglie dal mondo,  
ma ci inserisce più  
profondamente in esso.

Papa Francesco